

Aristotele

*Etica Nicomachea*

sulla moneta e lo scambio (Libro V, 1132b-1134a)

trad. di Carlo Natali

8. Ad alcuni sembra, anche, che il contraccambio sia una forma di giusto in generale, come dissero i Pitagorici<sup>67</sup>, che definirono in generale il giusto come il subire in contraccambio da un altro<sup>68</sup>. Il contraccambio non corrisponde al giusto distributivo, né a quello correttivo – sebbene i Pitagorici vogliano sostenere che anche il giusto secondo Radamanto è tale:

se subisci ciò che hai fatto, sarà giustizia piena  
(Esiodo, fr. 174 Rzach)

– infatti spesso essi non corrispondono; per esempio se un pubblico ufficiale ha percosso qualcuno, non deve essere percosso a sua volta, mentre se uno ha percosso un pubblico ufficiale, deve ricevere non solo delle percosse, ma anche una punizione. Inoltre vi è grande differenza tra il volontario e l'involontario. Tuttavia nelle associazioni basate sullo scambio<sup>69</sup>, il giusto di questa specie, il contraccambio secondo la proporzione e non secondo l'uguaglianza, è fonte di connessione tra le parti, dato che la città sussiste per mezzo del contraccambio proporzionale<sup>70</sup>. Infatti la gente cerca di

contraccambiare i danni – altrimenti può avere l'impressione [1133a] di essere in stato di schiavitù – e anche i benefici, altrimenti non si sviluppa la ripartizione<sup>71</sup>, ma è per mezzo della ripartizione che la gente resta unita. Per questo, inoltre, si costruisce un tempio delle Grazie (*Charites*) in piena vista, perché vi sia lo scambio reciproco, dato che questo è lo specifico della gratitudine (*charitos*): bisogna che uno contraccambi i servizi di chi ci ha usato cortesie, e che lui stesso prenda l'iniziativa di essere cortese.

La somma secondo la diagonale produce lo scambio secondo la proporzione<sup>72</sup>: per esempio sia A un costruttore, B un calzolaio, C una casa, D le scarpe: ora, il costruttore deve ricevere dal calzolaio parte del prodotto di quello, e lui stesso deve dare all'altro parte del proprio prodotto, quindi, se per prima cosa si ha l'uguaglianza proporzionale, e poi si genera il contraccambio, avremo quel rapporto che abbiamo detto<sup>73</sup>. Altrimenti non vi sarà uguaglianza, né sussistenza, dato che nulla impedisce che l'opera di uno sia migliore dell'opera dell'altro, quindi è necessario che siano pareggiate. [Ciò vale anche per le altre arti, infatti esse sparirebbero se non avvenisse che, quello che chi produce fa, in una data qualità e quantità, è ciò che viene ricevuto, nella stessa qualità e quantità, da chi subisce]<sup>74</sup>.

Infatti tra due medici non si forma un'associazione, ma essa nasce tra un contadino e un medico, e in generale tra diversi, non tra uguali; ma è necessario che siano pareggiati.

Per questo<sup>75</sup>, tutto ciò di cui si dà scambio deve essere in qualche modo commensurabile. A questo scopo è stata inventata la moneta, che è divenuta in un certo modo un intermedio, dato che misura tutto, cosicché misura sia l'eccesso sia il difetto<sup>76</sup>, e quindi anche quante scarpe siano uguali a una casa o a del cibo, quindi è necessario che, come un architetto sta a un calzolaio<sup>77</sup>, così questa precisa quantità di scarpe stia a una casa o a una certa quantità di cibo; se non si dà ciò, non avremo né scambio né associazione, e questo non sarà possibile, se non saranno rese uguali in qualche modo.

Quindi è necessario che tutto venga misurato con un qualcosa di unitario, come abbiamo già detto prima. Questo, in verità, è il bisogno<sup>78</sup>, che tiene unite tutte le cose; se infatti non avessero bisogno di nulla, o se non avessero bisogno in modo simile, lo scambio non vi sarebbe o non sarebbe lo stesso<sup>79</sup>; cioè, un sostituto del bisogno è diventata la moneta, per accordo comune, e per questo ha il nome di moneta (*nomisma*), perché non è per natura, ma per

convenzione (*nomoi*), e dipende da noi modificarla o porla fuori corso. Si avrà quindi il contraccambio quando si sarà raggiunta la parità, e di conseguenza come un contadino sta a un calzolaio, così l'opera del calzolaio sta a quella del contadino. Non si [1133b] devono porre queste cose nello schema della proporzione quando è stato fatto lo scambio (altrimenti uno degli estremi avrebbe entrambi i vantaggi) ma quando sono ancora in possesso dei loro beni<sup>80</sup>. Così saranno uguali e in associazione, perché è possibile che si verifichi tra loro un'uguaglianza del tipo indicato (contadino A, cibo C, calzolaio B, l'opera di costui portata a pareggiamento D); e se non fosse possibile rendere il contraccambio in questo modo, non vi potrebbe essere associazione.

Che il bisogno tenga insieme<sup>81</sup> come qualcosa di unico, lo mostra il fatto che, quando non sono in stato di bisogno reciproco, o tutti e due o uno solo, non avviene lo scambio, [come pure quando uno abbia bisogno di ciò che lui stesso ha, per esempio di vino, e concedano l'esportazione di grano]<sup>82</sup>, quindi bisogna che ciò venga portato al pareggio.

Riguardo allo scambio futuro, la moneta è per noi come un garante del fatto che, se ora non si ha bisogno di nulla, lo scambio avverrà se ve ne sarà il bisogno; è necessario infatti che sia possibile, a chi la possiede<sup>83</sup>, appropriarsi<sup>84</sup>.

Ora, anch'essa subisce la stessa cosa (infatti non sempre ha lo stesso potere d'acquisto): ma tende a rimanere piuttosto stabile.

Per questo tutto deve essere stimato, così infatti ci sarà sempre scambio, e, se vi sarà questo, vi sarà associazione. Quindi la moneta, come una misura che rende le cose commensurabili, le pareggia, dato che senza scambio non si dà associazione, senza uguaglianza non si dà scambio e senza commensurabilità non si dà uguaglianza. In verità è impossibile che cose talmente differenti divengano commensurabili, ma nell'uso corrente ciò è, in una certa misura, possibile. Quindi ci deve essere una sola unità di misura, per ipotesi<sup>85</sup>. Per questo si chiama moneta (*nomisma*), essa infatti rende tutte le cose commensurabili, dato che tutto si misura per mezzo della moneta. Sia A una casa, B dieci mine, C un letto. A è la metà di B, se la casa ha il valore<sup>86</sup> di cinque mine, o è uguale a cinque mine; ma il letto, C, è la decima parte di B, è chiaro quindi quanti letti sono uguali a una casa, cinque<sup>87</sup>.

È chiaro che lo scambio era di questo tipo anche prima che vi fosse la

moneta, dato che non vi è nessuna differenza tra dare cinque letti per una casa, o tanto denaro quanto valgono cinque letti.

9. Si è detto che cosa è l'ingiusto e che cosa è il giusto; e, distinti questi, risulta chiaro che l'agire giustamente è intermedio tra compiere ingiustizia e subirla<sup>88</sup>, infatti la prima cosa corrisponde ad avere troppo e la seconda ad avere troppo poco. La giustizia è un certo tipo di medietà, ma non allo stesso modo delle altre virtù: lo è perché riguarda il giusto mezzo<sup>89</sup>, [1134a] mentre l'ingiustizia riguarda gli estremi. Ciò vuol dire che la giustizia è la virtù per cui si dice che l'uomo giusto è uno che mette in pratica il giusto in base a una scelta, ed è uno che non assegna i beni, a se stesso rispetto a un altro oppure a un altro rispetto a un terzo, in modo da avere lui stesso la parte maggiore di quanto è preferibile e darne una parte inferiore al suo prossimo – e il contrario, di ciò che è dannoso – ma in modo da dare parti uguali secondo la proporzione, e lo stesso fa con un altro rispetto a un terzo.

Al contrario l'ingiustizia riguarda ciò che è ingiusto, cioè l'eccesso e il difetto dell'utile e del dannoso contro la proporzione. Per questo l'ingiustizia è eccesso e difetto, perché ha per oggetto l'eccesso e il difetto: nei confronti di se stessi, l'eccesso di ciò che è utile in assoluto e il difetto di ciò che è dannoso, nei confronti degli altri, se in generale vale lo stesso, tuttavia la violazione della proporzione si può avere rispetto a una qualunque delle due parti. Rispetto all'azione ingiusta il troppo poco corrisponde al subire ingiustizia, il troppo al farla<sup>90</sup>.